



Nel salutare tutti i presenti, nel ringraziare il presidente per l'articolata relazione, desidero cogliere l'occasione per rivolgere un pensiero di saluto a tutto il personale dell'Istituto pubblico di welfare più grande d'Europa. Un pensiero è rivolto, in particolare, alle famiglie di dipendenti INPS che si sono ammalati di Covid e che non ci sono più. Spesso personale di sportello che nell'essere al servizio dei cittadini si è ammalato. Accade, e non di rado, che il pregiudizio possa ferire, mortificare quello che rimane il vero capitale dell'istituto stesso: il suo personale. Un bene prezioso che va valorizzato. Anche perché, e voglio sottolinearlo, all'oggettivo allargamento delle aree di intervento dell'Istituto, che si è verificato nel corso dell'emergenza, non vi è stata mai alcuna sottrazione di energie sulle attività ordinarie dell'Istituto.

Il Rapporto annuale, anche prima di questa mia responsabilità, non l'ho mai considerato un "rito", mi sono sempre soffermato a leggere numeri e dati perché questa è una fotografia sociale che va letta con grande attenzione perché descrive nel profondo il nostro Paese. Soprattutto ora, dopo l'emergenza dalla quale stiamo, con fatica, venendo fuori. Emergenza nella quale l'INPS, con il suo patrimonio di capacità e professionalità e la sua capillarità territoriale, ha svolto un ruolo chiave nella erogazione delle prestazioni e nella presa in carico delle difficoltà.

Capisco che può essere un metodo irrituale perché vedo che di solito il dibattito pubblico è più animato da analisi più scientifiche come: ho incontrato due persone che mi hanno detto, ho scambiato alcune informazioni durante i selfie. Io continuo a preferire questo tipo di analisi.

Questi non sono anni “normali”. Se vuoi capire il Paese devi leggere questo rapporto. E non solo per le pensioni, per l’aspettativa di vita, per il profilo lavorativo, ma anche per il gap di genere, quello territoriale, per le dinamiche del mercato del lavoro, per le prospettive dell’eterna dicotomia assistenza/previdenza, per la dimensione demografica, per tutelare e difendere quella che rimane una prerogativa centrale e la stessa ragione sociale dell’Istituto: la tutela del welfare pubblico.

L’eredità della pandemia è anche una rinnovata fiducia nella singola persona, nella sua capacità di reagire, con sacrificio e abnegazione, mettendo in campo tutte le sue conoscenze: nella ricerca, nella sanità, nel servizio in generale, che si trasforma in una oggettiva riconsiderazione in positivo del ruolo delle tutele pubbliche. Non più viste, come per molti anni è avvenuto, come sprechi da tagliare, come presidi di difesa per non sentirsi soli, presidi che potenziati, anche attraverso soluzioni integrate e federate nel nostro sistema del welfare possono trovare luogo.

Il 2020 è stato un anno eccezionale sotto molti aspetti e, lo dobbiamo dire, il nostro welfare ha retto, non era scontato.

Gli strumenti di assicurazione universale, il Reddito di cittadinanza, l’introduzione temporanea del Reddito di Emergenza, la Cassa Integrazione in deroga estesa anche a quei settori chiusi che non avevano altre tutele, hanno costituito un argine contro l’onda di piena della crisi. È andato tutto bene? No certo ma migliorare e intervenire sulle criticità è cosa ben diversa dal demolire.

*Lo dico anche perché spesso abbiamo visto come critiche strumentali negli anni scorsi, sono stati l’anticamera della destrutturazione del welfare, che abbiamo pagato perché rimpiangiamo oggi gli arretramenti sul settore della sanità che si sono compiuti negli anni precedenti.*

Permettetemi qui una considerazione di carattere più politico. Uno dei portati migliori di questa crisi è stata la risposta che i singoli Paesi e l'Unione Europea hanno saputo fornire, anche con il Next Generation EU. La differenza di approccio rispetto alle crisi passate è rilevante e, la capacità di intervenire in chiave anticiclica durante i periodi di depressione è un bene pubblico che va tutelato e difeso. Occorre evitare le storture che si sono determinate in passato dovute ad una espansione incontrollata dell'intervento pubblico, ma non dobbiamo rinunciare alla leva di bilancio, a tutela delle fasce più deboli e a difesa del lavoro.

Il Rapporto ci consegna quest'anno un Paese rallentato. La contrazione delle ore lavorate, delle settimane di contribuzione, dei nuovi contratti, sono dati empirici e oggettivi. Ora si tratterà di vedere come evolverà per l'autunno il quadro complessivo. L'impegno per affrontare lo sblocco dei licenziamenti ed evitare dolorosi impatti sociali va nella direzione di accompagnare il processo di ripresa. Questo senza alcun approccio ideologico ma solo guardando a ciò che serve al Paese e cercando di non lasciare indietro nessuno.

Per tornare al rapporto inoltre, vorrei cogliere uno spunto importante su cui fare una riflessione: delle aziende stabilmente insediate negli ultimi due anni (oltre 1.200.000 imprese) il 43% non ha mai usufruito di CIG, mentre il 18% (227.000 imprese) ha fatto ricorso alla CIG esclusivamente nella fase più severa del *lock-down* nella primavera 2020 e il 17% (211.000 imprese) ha avuto qualche trascinarsi comunque esauritosi nel corso del 2020. Vi è quindi un residuo 22% (288.000 imprese, che corrisponde al 26.5% dell'occupazione) che agli inizi del 2021 faceva ancora ricorso alla CIG e non era riuscito ancora completamente a risollevarsi dalla crisi pandemica.

Poi ci sono le aziende di settori che sono stati impattati maggiormente dalla crisi, ma anche all'interno di questa platea sono presenti situazioni molto frastagliate e a loro volta anche all'interno delle singole filiere. Molte di queste imprese inoltre sono impegnate in processi di riconversione e di trasformazione industriale *che* la Cassa Covid ha oggettivamente coperto e rallentato.

È anche a queste necessità che mirano a fornire una risposta le riforme a cui stiamo lavorando, a partire da quella degli ammortizzatori sociali che ha come obiettivo quello di estendere e rendere universali le tutele a chi non ne ha. Questo, per fare tesoro di ciò che ci ha mostrato la ricaduta sociale della pandemia. Avere un sistema più equo in grado di far fronte alle trasformazioni e ad una oggettiva instabilità del mercato del lavoro è interesse generale per attenuare i possibili impatti sociali della crisi. Per questo è fondamentale l'integrazione degli ammortizzatori sociali con le politiche attive. È uno snodo cruciale. Siamo alla stretta finale, a quello che potremmo definire l'ultimo miglio prima di presentare questa riforma. Il confronto sta proseguendo in maniera costruttiva e sono fiducioso che il punto di caduta, che troveremo nel bilanciamento tra tutela e risorse, sarà un oggettivo avanzamento della copertura di protezione sociale

Infine, un passaggio sulle pensioni. Il dibattito pubblico sul tema rimane eccessivamente concentrato sulla flessibilità e sulla possibilità di anticipo dell'uscita dal mercato del lavoro. Io penso che dovremmo, anche sulla base dei dati complessivi di questo rapporto, concentrarci sulle prospettive che riguardano in particolare gli assegni delle nuove generazioni.

Un po' come accade sulla povertà e anche sulla strumentalizzazione di certe considerazioni relative al reddito di cittadinanza ritengo che il dibattito sulla

previdenza vada liberato da approcci pretestuosi cercando di rimanere sul merito delle questioni.

Ho attivato, come da previsione di legge, le commissioni sui lavori gravosi, sulla separazione previdenza e assistenza proprio per approfondire e per individuare misure in grado di introdurre elementi di equità e flessibilità nel sistema previdenziale. Su questo una volta chiuso sulla riforma degli ammortizzatori sociali si avvierà un confronto con le parti sociali.

Stiamo mettendo in campo un processo serio di riforma complessivo di importanti strumenti di welfare e proviamo a farlo anche grazie ad una rinnovata sinergia tra modalità di servizio, innovazione tecnologica e persone, come del resto già si sta facendo in Inps con i Progetti di trasformazione digitale che sono stati avviati e che stanno mostrando effetti positivi in termini di efficienza e capacità di servizio.

Due ultime considerazioni. La prima è che Inps è un grande patrimonio di personale, di conoscenza, ma anche un grande patrimonio informativo e questo patrimonio deve dialogare sempre di più con le altre agenzie del sociale. Questa è un'indicazione che credo debba essere sviluppata utilizzando anche le potenzialità del PNRR.

La seconda è un invito a leggere il Rapporto prima di parlare del RdC. Lo dico perché credo che la discussione che si sta sviluppando prescinde completamente dai dati che emergono da questa Relazione. La discussione appare con un tasso di strumentalità che fa sospettare che si sia in procinto di attivare una pericolosa, sbagliata campagna contro i poveri e di criminalizzazione della povertà. Se questo fosse non sarebbe utile per il Paese che ha bisogno di pace sociale e di coesione e non ha bisogno certo di riaprire fratture profonde. L'Italia ha bisogno semmai di migliorare, non di destrutturare e di aprire conflitti laddove non è necessario.